

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 2 - 25/01/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Olimpiadi invernali: l'importante è speculare

Alberto (abo) Di Monte

I XXV Giochi olimpici invernali stanno per aprire i battenti. La festa inaugurale si terrà il 6 febbraio allo stadio pubblico di San Siro (recentemente venduto al solo scopo di essere demolito) e quella conclusiva si terrà quattordici giorni più tardi all'Arena di Verona, con biglietti disponibili a partire da 950 euro/persona.

Se la primavera della candidatura olimpica era stata caratterizzata dal miraggio dei Giochi più sostenibili di sempre e a costo zero, e la sua estate da una governance commissariale non esattamente democratica e trasparente, è dall'autunno dello scorso anno che dobbiamo riannodare i fili della vicenda per comprendere la portata del mega-evento. Il terzo rapporto della campagna Open Olympics, pubblicato in dicembre, ci offre una fotografia schietta dello stato dell'arte.

L'autunno della proposta olimpica è stato segnato dall'incedere dei ritardi, che hanno posticipato l'apertura di alcune opere stradali all'autunno 2033, ed altre opere essenziali legate alle location di gara alla fine del 2027. La Fondazione Milano Cortina stima in 1,7 MLD la spesa necessaria alla realizzazione dei giochi. A questa cifra vanno sommati 3,5 MLD di opere in pancia a Simico SpA e, nella sola Regione Lombardia, altri 3,8 MLD di opere ulteriori al perimetro della principale stazione appaltante (e in tanti casi soggetto attuatore) messa in campo dal governo. A questa somma andrebbero aggiunte singole iniziative promosse in altre province, dai Comuni, da RFI, e almeno cinque in quota ANAS. La cifra totale? Al momento non è nota una stima credibile e informata, fatto che di per sé invita a dubitare di qualunque ipotesi sui possibili moltiplicatori economici e turistici dell'investimento. Del solo perimetro Simico (3,5 MLD di cui sopra) sappiamo qualcosa in più: per cominciare, sappiamo di extra-costi per oltre 150 MLN negli ultimi 300 giorni del 2025, ma, cosa ben più significativa, sappiamo che i due terzi delle opere non sono essenziali ai fini dell'evento, che 28 di queste stazionano in fase di progettazione, e che queste opere non essenziali cubano l'87% della spesa complessiva. Non si tratta di sola malagestione. Nonostante la governance commissariale e la gestione "agile" delle valutazioni d'impatto ambientale e strategico, il binomio fretta-ritardo è la dimostrazione plastica che le Olimpiadi si propongono come il volano adeguato ad inaugurare cantieri infrastrutturali, non come l'evento che ne rendeva indispensabile la tempestiva conclusione.

Nel frattempo i costi delle paralimpiadi sono cresciuti del 359% e il DL Sport ha sottratto 43 MLN di euro al Fondo per le vittime di mafia e usura, mentre veniva decurtato di oltre il 50% il Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità. Non esiste una stima del consumo complessivo di suolo né dell'impronta di CO2 delle singole opere, né gli importi e i codici identificativi di gara (CIG) dei subappalti. Almeno due accessi civici relativi agli extra costi dei Giochi sono stati negati, per uno dei due dinieghi il Tar della Lombardia ha condannato il Comune di Milano.



Si potrebbe andare avanti così, approfondendo ogni singola faccia della geometria complessa del grande evento, rischiando di non trovare parole adeguate e rispettose per denunciare che due operai hanno perso la vita in questi stessi cantieri.

Il prossimo 6, 7 e 8 febbraio a Milano sarà nuovamente tempo di Utopiadi: una tre giorni di critica radicale a questi Giochi, promossa dal Comitato Insostenibili Olimpiadi e dai movimenti sociali della città. Una tre giorni per restituire protagonismo alle vertenze per l'abitare, lo sport popolare, l'attraversamento dolce dell'ambiente montano, a fronte della sbornia collettiva per l'ennesimo grande evento con cui Milano e Cortina si propongono come mete turistiche globali alla faccia della sbandierata accessibilità e inclusione, ma anche sulla pelle di ecosistemi fragili e diritti sindacali. Se il lavoro sarà protagonista del venerdì e lo sport di base emergerà nella domenica, la giornata di sabato 7 febbraio sarà caratterizzata, tra le altre proposte, da un grande corteo popolare di opposizione alle nocività ambientali e

finanziarie del modello olimpico, su cui sia realtà dell'area metropolitana che delle aree interne (che hanno visto in presa diretta drenare risorse per alimentare il carrozzone della kermesse e della betoniera) stanno lavorando incessantemente. Va segnalato anche un film documentario dal titolo *Il grande gioco*, che sta contribuendo significativamente al tam tam di controinformazione e produzione di un immaginario irriducibile all'idea di competizione, eccellenza, sciovinismo che da sempre caratterizza questo tipo di appuntamenti. Utopiadi significa anche porsi in continuità con la lunga tradizione delle alternative alle olimpiadi di stato, tradizione che nasce negli anni

continua a pag. 4

Ucraina: ancora un prestito per il massacro Rilancio a perdere

Policarpo

Altri novanta miliardi di euro per l'Ucraina dall'Unione Europea. Questo in soldoni la proposta di legge presentata dalla Commissione il 14 gennaio. Il progetto prevede di raccogliere sul mercato i 90 miliardi che serviranno a coprire il contributo europeo all'Ucraina nel biennio 2026-2027.

La proposta di legge dovrà essere approvata all'unanimità dai governi degli stati membri e successivamente dal parlamento europeo. L'intenzione della Commissione è mettere a garanzia del prestito il bilancio europeo. I costi dell'operazione saranno sostenuti solo da 24 stati sui 27 membri dell'Unione, perché i governi di Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno deciso di non assumersi gli oneri del prestito, pur dando il loro beneplacito all'uso del bilancio comunitario per l'aiuto finanziario a Kiev. Si tratta della cosiddetta cooperazione rafforzata, che forse sarebbe più preciso definire cooperazione indebolita, perché è uno strumento che permette a un gruppo di almeno nove Stati membri di dare vita ad una collaborazione specifica, perseguitando obiettivi comuni quando un'azione unanime dell'Unione è bloccata, operando in settori non di competenza esclusiva UE e rispettando principi come l'apertura a tutti e il non pregiudicare gli altri Stati.

L'Ucraina potrebbe beneficiare di una prima parte di finanziamento già ad aprile 2026. Il prestito sarà condizionato al rispetto dello stato di diritto e alla lotta alla corruzione, mentre i finanziamenti dovranno essere usati dal governo di Kiev prioritariamente per acquisti di beni e servizi prodotti nell'Unione Europea: in particolare 60 miliardi sono destinati a scopi militari, mentre 30 miliardi sono destinati al sostegno finanziario. Il testo della proposta contiene già una scappatoia per i governanti ucraini, perché sostiene che l'Ucraina è uno stato in guerra, la cui capacità di difendere il proprio territorio potrebbe dipendere dalla rapida disponibilità di una certa merce.

La proposta di legge è stata presentata in una conferenza stampa tenuta dalla presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen e dal Commissario agli affari economici Valdis Dombrovskis. Il Commissario ha affermato che il prestito salvaguarderà la stabilità finanziaria dell'Ucraina e rafforzerà la sua capacità di continuare la guerra; ha affermato inoltre che il prestito non ha scadenza, quindi non è previsto un piano di rimborso che impegnerà l'Ucraina a restituire i fondi ottenuti. Dombrovskis ha inoltre affermato che gli interessi sul prestito dovrebbero ammontare a tre miliardi di euro l'anno, cifra che è pari all'1,44% del prodotto interno dell'Ucraina nel 2025: una cifra enorme, se si pensa che già oggi lo stato ucraino sopravvive grazie ai finanziamenti degli alleati. È comprensibile che in questo contesto gli organi di informazione non siano chiari su chi pagherà effettivamente gli interessi sul debito ucraino.

Non sono stati dati numeri sul costo del ricorso dell'Unione Europea al mercato finanziario per coprire questo prestito. Non solo, la risposta del mercato finanziario e le conseguenze internazionali sono i

principali punti interrogativi dell'iniziativa a sostegno della guerra in Ucraina.

I mercati finanziari hanno registrato, in questa fase, la contrarietà ad un'offerta troppo alta di titoli di stato, riducendone il valore e chiedendo maggiori interessi sul capitale, mentre obbligazioni e azioni del settore militare vanno benissimo. L'esempio tedesco aiuta a capire il meccanismo. Nei primi mesi del 2025 il cancelliere incaricato Merz ha annunciato l'emissione di bond governativi legati a riambo e infrastrutture, in conseguenza di questo annuncio si raggiunge la più alta differenza tra valore di mercato e valore nominale dei Bund dal 1990 e il peggior aumento degli interessi sui Bund dal 1997. Tutto questo nonostante che il cancelliere fosse stato nel board europeo di Black Rock, uno dei principali fornitori di servizi di gestione degli investimenti al mondo, con una storica preferenza per i bund tedeschi tanto da gestire un ETF (fondo di investimento che si lega a un indice azionario) proprio sui titoli di stato emessi da Berlino.

Due motivi spiegano la pessima performance dei titoli di stato tedeschi: innanzi tutto, come già detto, i mercati finanziari prevedono un'offerta complessiva di bond troppo alta, il valore dei capitali si abbassa, gli interessi salgono; in secondo luogo hedge fund, asset manager, banche, mercati offshore hanno alimentato la tendenza scommettendo contro i Bund tedeschi, nonostante il patrocinio di Merz da parte di Black Rock, in una classica dinamica di predazione da guerra finanziaria. L'ulteriore operazione dell'Unione Europea potrebbe provocare reazioni da parte degli altri grandi debitori, Stati Uniti in primis, che sostengono la loro politica imperiale con continue emissioni di titoli di stato, e non solo da parte dei meccanismi di mercato.

Il ricorso al mercato è già stato rodato attraverso gli strumenti introdotti dalla Commissione Europea per fronteggiare gli effetti economici e sociali dell'emergenza pandemica: il NextGenEU e il SURE (Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency). Una differenza significativa tra gli strumenti adottati nell'emergenza pandemica e l'emissione di bond a carico dell'Unione Europea per finanziare la guerra in Ucraina è legata al fatto che i primi erano interventi finalizzati a sostenere l'economia europea e la capacità d'acquisto delle fasce più deboli della società. Il ritorno era garantito dal beneficio che ne ricavavano le imprese e i consumatori e dall'immediato effetto sulla congiuntura. Per quanto invece riguarda il prestito all'Ucraina, il ritorno è aleatorio e il beneficio per l'economia europea è sostanzialmente affidato alla buona volontà del governo di Kiev.

Un'altra importante differenza rispetto al periodo pandemico inoltre riguarda il diverso sentimento che vivono i mercati finanziari. Con NextGenEu arrivava sui mercati un'emissione di bond di cui la finanza aveva bisogno. Oggi invece, come dimostra la vicenda dei Bund tedeschi nati sotto gli auspici di BlackRock, domina la previsione di instabilità. Quindi il problema non è se l'emissione di bond è nazionale o mutualizzata, ma è proprio l'emissione di bond in larghe

quantità che rischia di alimentare guerre finanziarie, oltre ad alimentare la guerra sul campo in Ucraina.

Per capire la dimensione di questa potenziale guerra finanziaria basta pensare che, nel 2024, 437 miliardi dei capitali europei accumulati sono stati investiti negli Stati Uniti, una cifra pari al 40% del deficit del bilancio federale. Ogni nuova emissione di bond, soprattutto se di grosse dimensioni, come quelle previste per il prestito all'Ucraina e per il finanziamento del ReArm EU (150 miliardi per ora), sono viste come il fumo negli occhi da chi vuole perseguire una politica imperiale e cerca di rastrellare a tal fine ogni risorsa disponibile. Le nuove emissioni dell'Unione Europea sono un pericolo per l'amministrazione USA, sia perché distolgono parte dei capitali europei diretti oltre oceano, sia perché provocano un aumento della domanda di denaro, la quale a sua volta non può che ripercuotersi sui tassi d'interesse spingendoli ad aumentare, in un momento in cui Trump usa tutti i mezzi, legali o meno, per costringere la Federal Reserve ad abbassare i tassi. L'aumento dei tassi d'interesse, accompagnato dall'aumento della massa monetaria generato dalle nuove emissioni, infine, non potrebbe non avere effetti sull'inflazione, provocando in poco tempo un aumento dei prezzi al consumo.

Queste considerazioni negative non sono sicuramente ignote ai registratori della Commissione Europea. Allora perché si sono imbarcati in un'operazione tanto rischiosa? Fin dall'inizio della guerra in Ucraina la Commissione Europea e la quasi totalità degli stati membri dell'Unione si sono schierati a fianco dell'Ucraina contro la Russia. All'indomani dell'aggressione russa nel febbraio 2022 i governi europei hanno sostenuto il governo Zelensky con l'invio di armi e di finanziamenti. Secondo l'Ukraine support group dell'Istituto per l'economia mondiale di Kiel, l'Unione Europea e gli stati membri hanno autorizzato finanziamenti all'Ucraina per oltre 216 miliardi di euro fino al dicembre 2025. I governi europei non hanno alcuna speranza di rivedere a breve questi soldi. Nel progetto di legge relativo al finanziamento di 90 miliardi, secondo le fonti di informazione, si legge: "L'Unione europea si riserva il diritto di usare gli attivi russi congelati per rimborsare il prestito, nel pieno rispetto del diritto dell'Unione europea e del diritto internazionale".

Come ha dimostrato la conferenza dei governi europei che ha avviato il percorso del prestito all'Ucraina, si tratta di una strada impervia. I problemi non nascono solo dalla violazione del diritto internazionale o dalle possibili rappresaglie russe, ma da ostacoli economici ben precisi.

I fondi russi congelati in Europa ammontano a circa 200 miliardi di euro; di questi, 185 sono detenuti dalla società belga Euroclear, che si occupa di "compensare" le operazioni finanziarie. In questo senso questa può essere considerata un "notoio", un'infrastruttura essenziale del mercato finanziario e che agisce sulla base della fiducia degli operatori.

La società nasce come branca della banca Morgan, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso; dal 2000 Euroclear è diventata una società indipendente, separata da JPMorgan Chase, e dal 2018 ha spostato la sede da Londra a Bruxelles a causa dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

Euroclear dichiara di gestire un patrimonio di 41 mila miliardi di euro (pari a quasi la metà del prodotto interno lordo mondiale) e di compiere ogni anno transazioni per oltre mille miliardi di dollari. Si capisce l'importanza che questa società riveste per il Belgio, se si pensa che il prodotto interno lordo del paese è 600 miliardi di euro. Una confisca, sotto qualsiasi forma, degli asset russi minerebbe la fiducia dei grandi investitori in Euroclear, aprendo la strada al fallimento della società e alla disoccupazione per i circa 4.400 dipendenti belgi.

L'appoggio all'Ucraina si è rivelato una trappola per l'Unione Europea e per i governi degli stati membri. Una pace che non preveda riparazioni adeguate da parte della Russia costringerebbe queste istituzioni a spiegare ai propri cittadini perché, contro la volontà degli elettori, si è alimentata una guerra che ha provocato centinaia di migliaia di morti e distruzioni incalcolabili, gettando al vento oltre duecento miliardi.

Le istituzioni europee e i singoli stati si trovano nella condizione del giocatore di poker costretto a fare puntate sempre più alte nella speranza di vincere un piatto che lo ripaghi delle perdite subite. Gli altri giocatori al tavolo, Trump, Putin, Zelensky, hanno tutto l'interesse al suo fallimento.



STIAMO FRESCI - Il taccuino della crisi climatica

Clima di guerra

MarTa

Le guerre moderne oltre a causare la perdita di vite umane, le menomazioni fisiche e psicologiche, la distruzione delle infrastrutture civili, il collasso dei servizi essenziali, la diffusione della povertà hanno un enorme impatto sugli ecosistemi naturali e, se si escludono le "fabbriche di morte", un effetto depressivo sulle attività economiche. Prendendo in esame quest'ultima conseguenza si potrebbe ritenere possibile una riduzione delle emissioni di gas serra responsabili della crisi climatica.

Non è così, anzi, è vero il contrario. Anche se gli stati sono restii a fornire dati ufficiali sulle emissioni generate dal settore militare, sia durante periodi di pace sia di guerra, dobbiamo ricordare che, secondo la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), a partire dall'Accordo di Parigi (COP21), gli stati devono presentare i propri Contributi Determinati a Livello Nazionale (NDC) e, dalla COP26 di Glasgow, è partita la richiesta che vengano esplicitamente incluse le quote attribuibili al settore militare, richiesta che rimane un auspicio, visto che tale "contabilità" dipende da un impegno volontario, ovviamente disatteso proprio da quegli stati che investono di più in armamenti.

Secondo il Conflict and Environment Observatory (CEOBS), infatti, le guerre sarebbero responsabili del 5,5% delle emissioni globali annuali di gas serra.

Se le forze armate del mondo fossero un paese, questa percentuale costituirebbe l'equivalente della quarta impronta di carbonio nella classifica delle nazioni.

Nel rapporto presentato alla COP30 Belem, il CEOBS ha fornito alcune stime che mostrano la dimensione del problema. Nei tre anni trascorsi dall'invasione dell'Ucraina, il conflitto avrebbe prodotto 237

milioni di tonnellate di CO₂(e) equivalenti, con un "danno climatico" stimato in 43 miliardi di dollari. Le operazioni sui territori palestinesi dopo il 7 ottobre avrebbero generato, nei primi quindici mesi, oltre 31 milioni di tonnellate di CO₂(e).

Intanto la spesa militare mondiale ha continuato a crescere, tanto che per il 2024 avrebbe raggiunto i 2,7 trilioni di dollari. Secondo il CEOBS, inoltre, i paesi del Nord globale investirebbero 30 volte di più nei propri apparati militari rispetto ai fondi destinati al finanziamento climatico internazionale. In questo contesto s'inseriscono anche le scelte politiche europee.

Il piano "ReArm Europe/Readiness 2030" prevede un aumento della spesa militare dell'UE di oltre 800 miliardi di euro entro il 2030. Il CEOBS stima che questo incremento potrebbe generare ogni anno fino a 218 milioni di tonnellate di CO₂(e) aggiuntive, con un "danno climatico" associato fino a 298 miliardi di dollari.

I valori stimati dell'impronta di carbonio delle forze armate, comprendono due tipologie: una è quella delle emissioni "di funzionamento", cioè legate al carburante bruciato dai veicoli militari, dagli aerei, dalle navi, negli uffici per riscaldarli, raffreddarli, illuminarli e così via; l'altro contributo è quello delle emissioni "incorporate" dalla produzione di tutti i mezzi e attrezzi bellici, compresi carrarmati, cannoni, missili e munizioni. Sommando le emissioni di "funzionamento", quelle "incorporate" e altre, indirettamente dovute alle attività delle forze armate, in periodo di pace e in periodo di guerra, si ottengono le cosiddette "emissioni consumate": sono queste a costituire l'impronta di carbonio del settore militare.

Secondo uno studio pubblicato su "Nature", se le forze armate degli Stati Uniti fossero una nazione, sarebbero il 54° produttore di emissioni a livello globale, con più di 40 milioni di t CO₂(e). Molte di meno, ma pur sempre indicative, sono le emissioni delle forze armate

britanniche, che nel 2018 ammontavano a circa 2,7 milioni di tonnellate di CO₂e.

È stato stimato che l'impronta di carbonio militare dell'Ue nel 2019 sia stata di circa 24,8 milioni di tonnellate di CO₂e (l'Italia avrebbe contribuito per l'8%). I dati sono riferiti ad un tempo, cosiddetto, di "pace".

Circa il 60% di tutte le emissioni globali di gas serra proviene da appena dieci Paesi: Cina, Stati Uniti, India, Indonesia, Russia, Brasile, Giappone, Iran, Canada e Arabia Saudita; ad eccezione dell'Indonesia, gli altri sono classificati tra i primi venti Stati in termini di spesa militare. Qualche esempio concreto può offrire un termine di paragone: ad esempio, il consumo di carburante durante la guerra in Iraq potrebbe aver rilasciato più di 250 milioni di tonnellate di CO₂(e) tra il 2003 e il 2011, pari a 3/4 delle emissioni italiane di CO₂ corrispondenti all'anno 2021.

Un recente studio del Ministero della Protezione Ambientale e delle Risorse naturali dell'Ucraina valuta pari a 120 milioni di tonnellate di CO₂(e) le emissioni prodotte direttamente dal conflitto nei suoi primi 12 mesi, quanto quelle del Belgio nello stesso periodo (si tratta dell'impronta di carbonio di un solo anno di guerra). Uno studio del Guardian ha rilevato che il costo climatico a lungo termine della distruzione, della bonifica e della ricostruzione di Gaza potrebbe superare i 31 milioni di tonnellate di CO₂(e). Questa cifra sarebbe superiore alle emissioni annuali di gas serra del 2023 di Costa Rica ed Estonia combinate.

Un calcolo complessivo, quindi, non si può limitare alla somma delle componenti di "funzionamento" e di quelle "incorporate", ma deve conteggiare anche quelle emissioni che derivano indirettamente dalle guerre. Ad esempio, la necessità di allestire un campo profughi, oltre a comportare cambiamenti di uso del suolo, sicuramente richiede il rifornimento di cibo, acqua e riparo ai civili colpiti dai conflitti, con un utilizzo di carburante particolarmente elevato, sia per la logistica sia per alimentare i generatori che forniscono elettricità. Tutto questo senza considerare che gli stessi sfollati, con i loro spostamenti transfrontalieri, contribuiscono all'aumento delle emissioni. In questo senso, possiamo sostenere che anche il settore umanitario determina un'evidente impronta di carbonio.

L'uso di armi esplosive in aree popolate crea livelli di distruzione enormi, con un forte impatto sul riscaldamento globale, perché comporta ulteriori emissioni di CO₂ conseguenti alla movimentazione dei detriti, alla bonifica delle aree contaminate e alla ricostruzione degli insediamenti. Banalmente, anche la gestione dei rifiuti solidi viene alterata. I rifiuti lasciati per strada originano la proliferazione di discariche informali, con emissioni elevate e combustione dei rifiuti all'aperto.

In ambienti naturali le attività belliche possono innescare incendi boschivi che non aumentano le emissioni solo nel contingente contesto di guerra, ma proiettano il loro effetto anche nei decenni seguenti, in relazione al tempo necessario alla crescita di nuovi alberi in grado di svolgere la fissazione del carbonio analoga al periodo precedente. Nel conflitto russo-ucraino, le conseguenze degli incendi di boschi causati dai missili e dai droni kamikaze, nei primi 12 mesi di guerra, sono stimate pari a quasi 18 milioni di tonnellate di CO₂(e).

Inevitabilmente, durante i conflitti i danni alla rete di distribuzione ed una manutenzione meno puntuale fanno aumentare le fughe di gas metano, un aspetto che può essere significativo, poiché il metano ha un potenziale di riscaldamento globale 28 volte superiore a quello della CO₂. Se poi consideriamo gli atti di sabotaggio come quelli che hanno interessato i gasdotti Nord Stream 1 e 2, con il rilascio in atmosfera di ben 14,6 milioni di tonnellate di CO₂e, le conseguenze sono ancor più evidenti.

Non meno significative, tra le emissioni indirettamente imputabili al conflitto, quelle causate dal fatto che gli aerei di linea dei paesi del blocco NATO, non potendo più sorvolare la Russia, sono costretti a rotte molto più lunghe nei collegamenti Europa-Estremo Oriente, con il risultato di 12 milioni di tonnellate di CO₂ emessa in più. Analogamente, l'interruzione dell'approvvigionamento attraverso i gasdotti a favore del trasporto del gas liquefatto, attraverso le navi cisterna e su distanze molto più lunghe, incrementa ulteriormente le emissioni.

Probabilmente, l'elenco delle conseguenze potrebbe proseguire prendendo in considerazione altri casi specifici, ma credo ci siano già sufficienti elementi per dimostrare che militarismo, riammo e guerra giochino un ruolo nefasto anche in relazione alla crisi climatica.

Il mondo che stanno preparando

FAI - Federazione Anarchica Italiana
Sez. "M. Bakunin" - Jesi
Sez. "F. Ferrer" - Chiaravalle

Le mosse degli Stati Uniti non dovrebbero stupire nessuno: l'imperialismo americano non nasce oggi ma affonda nella vecchia convinzione di sentirsi "eccezionali", moralmente superiori e chiamati a guidare il mondo. Dietro agli slogan, ricevetti dai media, sul ritorno della dottrina Monroe si nascondono interessi materiali che conosciamo bene: risorse, mercati, tecnologia, supremazia militare. La crisi in Venezuela è solo l'ennesima tappa di un progetto di avvicinamento allo scontro globale, che non consiste solo nella sequela di conflitti più o meno vicini a casa, da quelli più seguiti nei momenti di maggior clamore, come in Ucraina e in Palestina, a quelli sempre rimasti sotto traccia, di serie B. Tale progetto consiste piuttosto nell'agitare un mercato saturo, stanco e ridare fiducia ed entusiasmo ad una economia globale, distogliendo l'attenzione della società prossima all'orlo del precipizio ambientale. Una soluzione facile e trasversale, e la paghiamo noi, ovviamente, non chi decide.

E mentre si bombarda altrove, qui si prepara il terreno: tagli allo stato sociale, paura, patriottismo d'accatto e retorica militarista, perché a qualcuno serve che restiamo l'uno contro l'altro, impauriti, zitti e produttivi. E nel frattempo cosa succede agli altri poveri diavoli come noi in terre di conflitto? Muoiono o fuggono, mentre i soliti pochi continuano ad arricchirsi ed a vivere in un'altra dimensione

(economica, fisica e mentale), totalmente distaccati dalla realtà che viviamo noi. A loro non interessa il nostro lavoro, né la nostra salute, né la nostra libertà. Interessa che continuiamo a generare valore. E allora la domanda è semplice: se non noi, chi difenderà ciò che resta del lavoro, della libertà e dell'umanità? Pensiamo davvero che lo farà una classe politica che campa di autoconservazione e che non manca mai di consegnare i nostri soldi e le nostre speranze al miglior offerente? Pensiamo davvero che lo faranno l'indignazione e la frustrazione sfogate sui social?

Siamo dentro una fase storica in cui sono saltate le barriere di autodifesa dei popoli. Si sta smantellando ciò che conoscevamo come stato sociale e si sta preparando un assetto economico che considera "normale" la guerra, perché la guerra è uno dei pochi motori di profitto che non si inceppa mai.

Qui torna utile un pensiero che la storia ha provato a cancellare: l'anarchismo cresciuto dentro le lotte dei lavoratori, degli sfruttati del secolo scorso, che ci ricorda che il mutuo appoggio non è una fantasia romantica, ma la condizione reale per vivere senza padroni e senza eserciti. Che la solidarietà non è debolezza, ma difesa collettiva. Che la libertà non è concessa dall'alto, ma costruita dal basso o non esiste.

Non abbiamo bisogno di eroi, ma di persone che smettano di sentirsi sole, uniti possiamo cambiare questo mondo per renderlo migliore.

Perché se non lo facciamo noi, non lo farà nessun altro

Rivendicazione dei diritti della donna Mary Wollstonecraft

Serena Arrighi
Gruppo Germinal Carrara

"Fino a quando sarà la ricchezza, e non la virtù, a rendere l'uomo rispettabile, si persegneranno prima le ricchezze della virtù; e finché si carezzeranno i corpi di donne i cui sciocchi sorrisi infantili mostrano assenza d'intelletto, la mente rimarrà incolta".

Questa citazione è estratta da *A vindication of the rights of woman*, un titolo che in diverse edizioni è stato tradotto in italiano *Sui diritti delle donne*. Credo invece che sia cruciale porre l'accento proprio su questa *vindication*: siamo di fronte a un'opera che non è soltanto un asettico trattato "sui diritti delle donne", ma una vera e propria *rivendicazione*. Rivendicare significa prima di tutto riconoscere, per poi riaffermare e riappropriarsi di qualcosa – innanzitutto, dei diritti. Dal punto di vista illuminista dovrebbero essere di tutti, da quello protofemminista e "metailluminista" di Wollstonecraft di tutti e *di tutte*: solo quando lo saranno scopriremo – sentite la provocazione – se la donna sarà "compagna dell'uomo o sua schiava"; fino a quel momento ogni mancanza è una sottrazione, un furto, una limitazione dell'espressione e formazione dell'individuo che impedisce di scoprire le infinite possibilità percorribili dalle donne e da, oggi aggiungeremmo, tutti i "secondi sessi".

Wollstonecraft ha in mente innanzitutto il diritto all'istruzione: la mancanza di un'educazione adeguata e *ordinata* è il fattore primario che "rende [...] schiave le donne, atrofizzandone l'intelletto ed eccitandone i sensi". Quella riservata alle sue contemporanee viene definita un'*educazione disordinata*, che con la sua precarietà impedisce di sviluppare capacità di generalizzazione e astrazione, incatenando le donne alla schiavitù dell'abitudine. Mi viene in mente la fine che farà l'ingenuo tacchino induttivistico di Russell e Popper – tacchino che, ricevendo cibo ogni giorno alla stessa ora e basandosi su un ragionamento induttivo per enumerazione, si culla nella certezza del nutrimento, salvo poi venire ucciso alla vigilia di una festa in cui sarà proprio lui la portata principale.

Le donne vengono così mantenute in una condizione di "ignoranza camuffata da innocenza" – un inganno, che la sagace Wollstonecraft sottolinea a più riprese. Come sintetizzato nella citazione di apertura, finché l'ingenuità e la mansuetudine femminili saranno ben viste, queste attitudini – spacciate per "naturali" – non solo non verranno problematizzate, ma continueranno a risultare accettabili o perfino desiderabili anche dalle donne stesse.

L'ignoranza femminile è funzionale, naturalmente, al mantenimento delle donne in una posizione di sottomissione e dipendenza dagli uomini. Se Kant nel 1784 poteva rispondere alla domanda "Che cos'è l'illuminismo?" scrivendo che esso è "l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso", nella *Vindication* del 1792 viene affermato con forza che il mantenimento delle donne in uno stato di minorità è imputabile a un'intera società che ha tutto l'interesse nell'impedire loro di emanciparsi – una società che vede, tra le altre, donne costrette a rendersi astute usando strategie di sopravvivenza che, quand'anche non umiliassero, comunque rafforzano lo status quo. Wollstonecraft pensa, per esempio, alla sessualità al servizio della gerarchia, alla bellezza ammalatrice come illusorio ed effimero potere, alla frivolezza come occupazione a tempo pieno o quasi (per le borghesi però!). Che siate d'accordo o no, le sue argomentazioni sono ammirabili per il loro rigore logico e per la modernità del loro contenuto. Ce lo dirà anche Naomi Wolf nel 1990: «Prima ancora delle incursioni del movimento femminista nel mercato del lavoro, sia gli uomini sia le donne si erano abituati al fatto che la bellezza fosse valutata come ricchezza [nel mercato del matrimonio]. Erano entrambi preparati alla clamorosa evoluzione che sarebbe seguita: mentre le donne richiedevano l'accesso al potere, la struttura del potere si serviva materialmente del mito della bellezza per minare l'avanzata delle donne». Il Mito della Bellezza come teorizzato da Wolf si rafforza e mostra tutta la sua violenza a partire dal secondo dopoguerra, ma se è stato così efficace come strumento di (bio)potere è soprattutto perché era già ben



UNA FILOSOFÀ AL MESE

radicato: la sua microfisica coinvolge non solo il nostro corpo ma anche la nostra intimità, autostima, interiorità. Un'interiorità costruita in secoli di continui tentativi di inferiorizzazione coatta che – anche nel suo servirsi della trappola della bellezza – ha agito sulle donne come genere e come singole. In un passo che sarebbe interessante porre in dialogo con gli studi di Elena Gianini Belotti e Maria Montessori, l'autrice di *A Vindication* osserva infatti che "Sin dall'infanzia viene insegnato [alle bambine] che la bellezza è lo scettro della donna; la loro mente si modella sul corpo e, ciondolandosi nella gabbia dorata, cerca solo di venerare la propria prigione".

Ma, tornando alla citazione di apertura, a ben vedere essa tocca anche un altro tema: il rapporto tra ricchezza e virtù. Non si tratta di una forzatura argomentativa. Per approfondire e comprendere meglio la posizione di Wollstonecraft, propongo la lettura di un altro e più lungo passo.

"Dal rispetto tributato alla proprietà derivano, come da una fonte avvelenata, la maggior parte dei mali e dei vizi che rendono questo mondo una scena cupa per le menti contemplative. [...] Una classe sociale fa pressione sull'altra, perché tutte mirano a procurarsi rispetto sulla base della proprietà, e la proprietà, una volta ottenuta, procura quel rispetto che si dovrebbe soltanto ai talenti e alle virtù. Gli uomini trascurano i doveri e tuttavia sono trattati da semidei. [...] Ci deve essere maggiore uguaglianza nella società, altrimenti la moralità non guadagnerà mai terreno e la moralità virtuosa non avrà solidità neanche se impiantata sulla roccia; finché una metà dell'umanità resterà incatenata alla sua base, la virtù sarà sempre minacciata dall'ignoranza e dall'orgoglio. È vano aspettarsi la virtù dalle donne finché esse non saranno, in qualche misura, indipendenti dagli uomini; è vano aspettarsi quella forza dell'affetto naturale che le renderebbe buone mogli e madri. Finché saranno assolutamente dipendenti dai mariti, useranno l'astuzia, saranno meschine ed egoiste. [...] Il rispetto tributato alla ricchezza e al fascino personale è [...] una vera tempesta polare che fa appassire i teneri fiori dell'affetto e della virtù".

Al di là della severità del giudizio sulle sue con-generi: che fare, quindi? Ridistribuire la proprietà privata, cercare l'emancipazione dall'uomo? Oppure abolirla, la proprietà privata, e cercare di liberarsi insieme? Forse queste domande vanno oltre la teorizzazione di

Wollstonecraft, che comunque lega strettamente l'emancipazione delle donne all'indipendenza dagli uomini e dalla proprietà (maschile?): emerge dai suoi scritti l'idea che finché ci sarà la proprietà ereditaria persisteranno vincoli sociali, culturali ed economici che non potranno mai rendere la donna davvero libera. E neanche l'uomo.

Wollstonecraft infatti non dimentica la stratificazione di classe che pervade e in-forma l'intera società e parlando della questione della rappresentanza politica afferma: "credo davvero che le donne debbano avere dei rappresentanti invece di essere governate arbitrariamente senza alcuna voce di capitolo nelle delibere del governo. Ma giacché l'intero sistema di rappresentanza in questo paese è solo una comoda occasione di dispotismo, le donne non dovrebbero lamentarsi del fatto che sono rappresentate nella stessa misura in cui lo è la numerosa classe di operai, lavoratori accaniti che pagano per il sostentamento dei membri della famiglia reale quando riescono a stento a saziare con il pane la bocca dei figli. Come vengono rappresentati coloro il cui stesso sudore serve a mantenere la splendida scuderia di un erede diretto, o fa da ornamento al cocchio di qualche favorita che rivolge sguardi sprezzanti alla miseria?".

Insomma, vogliamo essere libere davvero? Allora libera tutta!

Mary Wollstonecraft è nata a Londra nel 1759 e morta il 10 settembre del 1797 quando sua figlia Mary, la futura celeberrima Mary Godwin Shelley autrice di *Frankenstein*, aveva solo una decina di giorni. Nel 1790 ha pubblicato *A Vindication of the rights of Men*, nel 1792 *A Vindication of the rights of Woman*. Nel 1797 stava scrivendo *Mary, or the wrongs of woman*. Nonostante le riflessioni sulla proprietà, *A Vindication* è considerato il manifesto del femminismo americano e inglese di stampo liberale. L'opera venne aspramente criticata dai conservatori, probabilmente appartenenti loro stessi a quella schiera di "uomini che, ansiosi di rendere le donne amanti seducenti piuttosto che mogli fedeli e madri razionali, hanno guardato a loro come femmine e non come esseri umani".

Noi oggi andiamo oltre e vogliamo essere – prima ancora che amanti, mogli o madri – semplicemente noi stesse. Libere e insieme.

continua da pag. 1

Olimpiadi invernali: l'importante è speculare

'20 del Novecento e che vede nell'Olimpiada popular catalana del 1936 il momento più significativo non solo dal punto di vista militante. L'Associazione Proletaria Escursionisti sta convocando uno spezzone dedicato alle terre alte, con particolare riferimento all'area valtellinese e alla vicenda dei 500 larici abbattuti per realizzare una nuova, costosissima, inutile pista da bob in sostituzione della storica pista cortinese, dell'esangue impianto di Cesana torinese, o dell'offerta di Innsbruck di accogliere le competizioni a 150 chilometri di distanza dal versante incriminato.

Le Olimpiadi invernali Milano-Cortina passeranno con la nuova primavera, la loro eredità (quella che i proponenti definiscono legacy) sarà invece ben più duratura e più di ogni altro riferimento numerico o episodico chiarisce la posta in gioco attuale. Tutto quanto brevemente illustrato in questo aggiornamento configura un dispositivo di governo del territorio predatorio, che cattura attenzione e risorse da destinare a politiche pubbliche universali per immolarle sull'altare dell'attrattività, dell'internazionalizzazione, della produzione di esperienze esclusive e memorabili. Parliamo di orizzonti indesiderabili e del tutto incompatibili con la cornice di crisi climatica e di aumento della forbice sociale tra chi detiene soldi e potere e chi invece ambisce a confermare il costo d'affitto di una casa che appuntamenti come quello olimpico, in un contesto deregolamentato, puntano a far esplodere con assoluta noncuranza delle conseguenze sociali. Su questo, non sul perimetro temporale e spaziale dei Giochi, non sul medagliere, si gioca la partita del futuro della città e del Paese, che a queste iniziative disinvolte si ispira.

Quando lo Stato è il problema (sempre!)

La legge del più forte

Alessandro Fini

L'azione strategica compiuta dalle forze statunitensi a Caracas, con il conseguente allontanamento del presidente del Venezuela e l'annunciata supervisione sulla politica e l'economia del paese nella fase di transizione, fino all'insediamento di un governo meno insensibile alle preoccupazioni USA (il tono è volutamente mantenuto più neutro possibile), ha monopolizzato dibattiti e discussioni sulla quasi totalità degli organi di informazione in queste settimane.

Come abitualmente accade in questi casi, si è evitato di approfondire gli aspetti più controversi della questione, limitandosi a un'analisi superficiale e strumentalmente funzionale agli obiettivi di marketing che sempre più l'informazione assume come unico standard della propria attività di scelta, esame e diffusione delle notizie.

L'estrema polarizzazione in due campi contrapposti che si limitano a lanciarsi vicendevolmente invettive, senza minimamente entrare nel merito della questione, risponde a questa logica di ricerca, accaparramento e crescita del consenso, che poco o niente ha a che fare con l'argomento trattato, ma che si riduce immancabilmente al piegare ogni fatto, per quanto globale e significativo, a esigenze locali e contingenti.

Ecco allora come, a seconda dello schieramento di appartenenza, "l'azione strategica" di cui sopra diventi o un'intollerabile aggressione che minaccia il diritto di autodeterminazione di uno stato sovrano, mettendo a repentaglio la sicurezza mondiale e infrangendo le più elementari regole del diritto internazionale, oppure un'iniziativa legittima di difesa nei confronti di un regime dittatoriale e criminale e contemporaneamente un decisivo passo avanti nella diffusione della democrazia nel mondo.

Pur senza voler entrare in questo tipo di discussione, non si può non far presente come la politica estera statunitense, ispirata dalla "dottrina Monroe", dal "corollario Roosevelt" e dal "Manifest destiny", sia sempre stata orientata verso l'egemonia sul continente americano e abbia sempre considerato propria prerogativa il diritto di interferire, spesso anche militarmente, con i governi dei paesi ritenuti strategici per gli interessi della propria economia. Nel corso della storia questa inclinazione si è manifestata con l'annessione diretta di territori (Messico, Porto Rico, Hawaii), con la creazione di stati fantoccio (Panama), con ingerenze per contrastare governi non graditi (Nicaragua, Guatemala, Cuba, Repubblica Dominicana), con il supporto dato a colpi di stato (Brasile, Uruguay, Bolivia, Cile). Forse per la prima volta nella storia un presidente USA ha ammesso candidamente, senza usare nessun tipo di diplomazia o schermatura ideologica, che il Venezuela è stato invaso per i suoi giacimenti petroliferi, con buona pace di chi, nel resto del mondo, si adopera nel trovare motivazioni più nobili ed elevate: non tutti i paesi sono degni di ricevere la democrazia, è utile esportarla solo là dove conviene!

Da una certa prospettiva appaiono figlie della stessa impostazione le analisi di chi sottolinea le future conseguenze di questa vicenda dal punto di vista degli equilibri geopolitici mondiali e di coloro che evidenziano la crisi drammatica del diritto internazionale e la necessità di ripristinare regole certe, che non consentano il ripetersi di "incidenti" del genere. I primi immaginano il mondo come una sorta di Risiko in cui le grandi potenze rivaleggiano per conquistare sempre maggiori zone di influenza, col rischio di scatenare conflitti mondiali distruttivi, ma anche con la possibilità di arrivare ad un equilibrio che permetta una sorta di stabilità più o meno sicura e duratura: una riformulazione della vecchia formula della pace e deterrenza armata dei tempi della guerra fredda, con buona pace di Groenlandia, Messico, Cuba, Colombia, Ucraina, Iran, Palestina, Taiwan ecc. I secondi auspicano un diritto internazionale certo e rispettato da tutte le nazioni, ma nel fare questo non solo dimenticano, per esempio, l'assoluta inutilità e inconsistenza delle numerose sanzioni comminate dall'ONU e teoricamente ancora in vigore, ma tralasciano anche una nozione elementare: per essere applicabile un ordinamento ha necessità di una capacità sanzionatoria, o per dirla con Weber di un

ente che "possieda il monopolio della forza legittima", sia cioè in grado di imporre la propria volontà. In questa prospettiva solo la creazione di un "super-stato" con un proprio esercito potrebbe garantire le condizioni necessarie all'esistenza di un diritto, a questo punto non più internazionale, cogente e applicabile. Possiamo definire entrambi i punti di vista "statocentrici", nel senso che non sanno immaginare nessun tipo di politica o iniziativa globale che possa prescindere dall'idea di nazione e si affidano, nel cercare soluzioni alla crisi che stiamo vivendo, a quelle stesse entità che l'hanno causata e che in un certo qual modo prosperano grazie ad essa. Da sempre apparato burocratico e autoritario-poliziesco sono funzionali alla difesa e agli interessi della classe dominante; nel contempo lo stato ha progressivamente e inesorabilmente rinunciato a quelle funzioni di parziale, e apparente, riequilibratore nella distribuzione delle ricchezze e forniture universali di servizi ritenuti essenziali: sanità, assistenza e istruzione. La cessione di queste prerogative al settore privato ha, tra le altre conseguenze, definitivamente trasformato i governi in giganteschi enti appaltatori che usano i soldi della collettività, quindi pubblici, per finanziare società private su cui non hanno nessun controllo. Anzi tali società impongono ai governi agenda, condotta, politiche e direzione di marcia, lasciando all'apparato statale i compiti di garantire la sicurezza interna, intesa come repressione contro movimenti potenzialmente destabilizzanti, o comunque critici e non allineati, e di fornire un gigantesco supporto propagandistico, occupando tutte le possibili fonti di informazione, cercando di non far emergere o presentare come faziose, puerili e pericolose le visioni alternative. La realtà non può essere diversa da quella che è, ogni tentativo di trasformarla e renderla più a misura d'uomo non solo è destinata a fallire, ma è un atto contro natura. In questa prospettiva la guerra, le politiche belliciste, il riammo incondizionato, il sempre crescente dirottamento del flusso di risorse verso il settore militare sono aspetti indissolubilmente legati alla logica di predominio, prepotenza e aggressione incondizionata secondo la quale individui,

gruppi, collettività e popoli (quest'ultimo termine inteso nel senso più generico possibile e non legato all'idea di nazione) sono all'occorrenza solo e soltanto consumatori, carne da cannone o serbatoio di manodopera a basso costo, sacrificabili alle esigenze del "progresso".

Continuare a ragionare in termini di stato, nazione, confini, razze, eserciti, guerre invece che di individui, gruppi, collettività, popoli, umanità, non contrastare le politiche di aggressione economiche e militari delle nazioni, restare indifferenti alle insopportabili disuguaglianze, alle condizioni drammatiche in cui versa la maggioranza della popolazione mondiale, all'emergenza ambientale, conseguenze del neoliberismo e di una condotta ispirata esclusivamente dalla logica del profitto, è ormai improponibile.

È oggi più che mai necessario e indispensabile proporre un modello alternativo di sviluppo e di esistenza basato su presupposti che mettano in primo piano il benessere e lo sviluppo degli individui e delle comunità, la cooperazione e il mutuo appoggio, la sostenibilità e il rispetto delle diversità, a partire dai bisogni autentici e dalle volontà delle persone che, autonomamente e senza autorità, possano essere libere di decidere il proprio destino e concorrere in prima persona a realizzarlo.

È oggi altrettanto necessario e indispensabile un approccio anarchico, per la realizzazione di un'umanità proiettata al superamento delle logiche e delle dinamiche che stanno conducendo tutti noi verso l'annientamento e la distruzione; un approccio anarchico che sappia affrontare le sfide che la contemporaneità sta incessantemente lanciando e che sia in grado di elaborare strategie, senza rinunciare ai propri presupposti, per provare a vincerle. Continuare a sviluppare un pensiero critico anche elaborato senza che questo si distacchi dalla realtà concreta; saper contrapporre una controinformazione efficace in un mondo dominato dal pensiero unico, standardizzato e banalizzato; provare ad avvicinare sempre più individui alla prospettiva anarchica, in tutti gli ambiti, attraverso l'esempio; riappropriarsi di spazi pubblici autogestiti; contrastare ogni forma di autorità e gerarchia ovunque si manifesti; mantenere un'indole ribelle e sviluppare una visione globale che, partendo dalle realtà locali, sappia porsi come argine ai drammi mondiali che stiamo vivendo, rimangono alcuni dei presupposti indispensabili per un pensiero e una condotta anarchica che non voglia limitarsi ad essere una sterile testimonianza, una scelta di non complicità o un'utopia lontana, ma si ponga l'obiettivo reale di costruire un'alternativa possibile e non temporalmente indefinita.

Primavera antimilitarista

Tiziano Antonelli

Domenica 11 gennaio si è svolta l'Assemblea Antimilitarista. La partecipazione, sia in presenza che on line è stata buona e il dibattito interessante ed approfondito, nonostante le difficoltà tecniche. All'inizio dell'assemblea sono stati definiti i temi da discutere, che rispecchiano i punti proposti nella convocazione.

Inceppare e contrastare il militarismo: forme e prospettive di lotta è stato il primo tema affrontato. A questo proposito il Coordinamento Antimilitarista Livornese ha proposto una campagna di informazione e lotta (volantinaggi nelle stazioni e qualunque altra azione atta allo scopo) contro i potenziamenti delle linee ferroviarie a scopi militari (trasporto di armi, munizioni e personale), dopo che negli scorsi mesi ci sono state nella loro zona diverse iniziative insieme anche ai "ferrovieri contro la guerra". Dopo ampia discussione, nella quale si è anche esaminata la possibilità di una campagna contro la logistica militare in senso lato, si è deciso di accogliere la proposta e iniziare con le ferrovie. I motivi sono diversi, ma soprattutto pesa il fatto che la rete ferroviaria copre tutto il territorio italiano (a differenza di porti e aeroporti che sono solo in zone specifiche), che le spese per potenziare la rete ferroviaria per i militari impattano direttamente sulla vita di tutti*, perché sono sottratte al trasporto di studenti*, pendolari, ecc, che armi e munizioni mettono in pericolo stazioni di partenza, di arrivo, e tutte le zone che attraversano. Il Coordinamento livornese, già attivo sull'argomento, fornirà i materiali. Il periodo per le iniziative è stato individuato nella settimana dal 23 al 29 marzo.

Sul tema delle proposte in merito al ripristino della leva militare si è constatato che ci sono diverse proposte di legge in merito, e che il ministro Crosetto probabilmente presenterà una nuova proposta che le

sostituirà. Dalla discussione è emerso che l'Italia probabilmente adotterà una soluzione "alla tedesca", cioè un potenziamento del reclutamento (in Germania è obbligatoria solo la visita militare ma non il servizio per ora), senza però ripristinare la leva vera e propria. Alcune realtà come Livorno e Firenze stanno già facendo incontri su questo tema puntando a contrastare la propaganda del governo, tesa a favorire il reclutamento nelle scuole e a generare la sensazione della "normalità" della guerra e della scelta militare per il proprio futuro. Per ulteriori azioni contro "leva" o reclutamento potenziato che dir si voglia, bisognerà aspettare che il governo proponga le sue misure.

A proposito dell'anniversario dell'inizio della guerra in Ucraina, dalla discussione sono emersi tre punti su cui focalizzarci: il sostegno ai disertori, gli aspetti finanziari (non solo il "warfare", ma anche il futuro sfruttamento occidentale delle risorse ucraine e i problemi legati al sostegno da parte dell'Unione Europea alla continuazione del massacro) e, collegato al punto precedente, il potenziamento del reclutamento. Un punto realmente qualificante può essere il primo, il sostegno ai disertori, allacciandolo anche alla diserzione dalla propaganda e dal reclutamento che possiamo incoraggiare in Italia, quindi al tema della leva.

La campagna sarà realizzata dalle realtà locali "nell'anniversario", inteso non come data precisa ma anche nei giorni appena precedenti o successivi. L'Assemblea Antimilitarista di Torino preparerà un appello da far girare.

Compagni* del luogo, infine, ci hanno parlato della mobilitazione contro la base di addestramento degli F35 nell'aeroporto di Trapani Birgi: la loro lotta per impedirne la costruzione va avanti.

La prossima Assemblea Antimilitarista si terrà nel secondo fine settimana di maggio.

Xylella: cronaca di un'agricoltura che muore e di un'altra che resiste

Fastidiosa emergenza

Totò Caggese

Quando nel 2013 comparve il nome "Xylella fastidiosa", l'opinione pubblica fu travolta da un'ondata di paura: un batterio sconosciuto, descritto come incurabile, capace di trasformare gli ulivi pugliesi in scheletri grigi. In realtà - come ricostruisce nel dettaglio il nuovo rapporto del WWF La fastidiosa Xylella: i due volti dell'agricoltura - la vicenda è molto più complessa. Non è solo la storia di un'epidemia vegetale, ma quella di uno scontro profondo tra due modelli agricoli, due idee di territorio e due diverse concezioni della cura della terra.

La gestione istituzionale parte subito con toni da stato d'eccezione, dal batterio all'emergenza permanente: zone rosse, abbattimenti coatti, migliaia di piante sane sradicate "nel raggio", monitoraggi di massa, divieti di reimpianto. Il tutto in nome di una presunta eradicazione che l'EFSA - l'autorità europea per la sicurezza alimentare - aveva già dichiarato impossibile nel 2015.

Eppure si è continuato per anni: un'emergenza senza fine, utile per giustificare procedure straordinarie, appalti opachi, assunzioni in deroga e un flusso continuo di fondi pubblici senza reale trasparenza. Intanto il paesaggio veniva svuotato, le comunità locali espropriate del diritto di decidere cosa fare dei propri alberi, e gli ulivi secolari - patrimonio ecologico e culturale unico - trattati come ostacoli da eliminare piuttosto che come alleati nella tutela del territorio.

Il vero progetto è quello di distruggere il passato per imporre l'intensivo. Il WWF ricostruisce con precisione il disegno che si è imposto sul territorio: la sostituzione del paesaggio tradizionale con impianti intensivi e superintensivi. File serrate di piante tutte uguali, irrigazione massiva, fertilizzanti, chimica, meccanizzazione: un modello che in una terra arida e fragile come la Puglia suona come una condanna ecologica.

Questo modello non è "modernizzazione": è semplificazione del vivente, perdita di biodiversità, dipendenza totale dagli input industriali. Ed è anche un'ottima occasione di profitto per i colossi del vivaismo, dell'agrochimica e per i segmenti più forti dell'agricoltura padronale, che la retorica dell'emergenza ha trasformato in "salvatori del settore". In questo passaggio, la Xylella è stata il grimaldello: non il problema, ma il pretesto. L'emergenza ha permesso di far passare come inevitabile ciò che, in condizioni normali, avrebbe generato una forte opposizione sociale.

Ma la Puglia non è solo intensivo. Esiste un'altra agricoltura, troppo spesso invisibile che si prende cura del territorio: quella degli ulivi secolari, degli agroecosistemi complessi, della gestione rispettosa dei suoli. Sono proprio gli agricoltori di questa tradizione che hanno pagato il prezzo più alto: abbandonati dalle istituzioni, colpevolizzati, bollati come "negazionisti". Eppure sono stati loro a sperimentare sul campo pratiche di convivenza con il batterio, senza aspettare direttive calate dall'alto.

A distanza di anni, il report redatto dal WWF documenta l'esistenza di centinaia, forse migliaia di ulivi resistenti, considerati condannati e invece tornati a vegetare e produrre. Una ripresa resa possibile da pratiche agroecologiche - gestione attiva del suolo, riduzione della chimica, incremento della biodiversità - che mostrano come la vitalità degli alberi sia legata più alla qualità dell'ecosistema che alla presenza del batterio in sé.

Questa realtà non doveva emergere, perché mette in crisi la narrazione unica dell'incurabilità e della necessità dell'eradicazione industriale. Per anni, molti ricercatori e tecnici hanno ribadito che l'unica strada fosse l'eradicazione, trasformando un'opinione in dogma e un'ipotesi in verità indiscutibile. Una parte della ricerca pubblica si è appiattita sugli interessi dell'agrochimica, ha ignorato gli studi sul

ruolo dei suoli e ha chiuso la porta a ogni approccio agroecologico.

Nel frattempo, chi studiava alternative veniva marginalizzato. Chi proponeva metodi non violenti per la gestione degli ulivi veniva ridicolizzato. E si è arrivati al paradosso: la comunità scientifica ha rifiutato di studiare ciò che accadeva realmente negli uliveti resistenti, preferendo confermare le proprie ipotesi piuttosto che osservare il territorio.

Qui emerge una domanda fondamentale: chi decide cosa è scienza quando la scienza diventa strumento di legittimazione del potere?

Se la ricerca pubblica smette di rispondere ai bisogni del territorio e si subordina agli interessi delle filiere industriali, chi difenderà il paesaggio, la biodiversità, il lavoro contadino?

La distruzione degli ulivi secolari non è solo un problema agricolo: è un attacco al territorio come bene comune. Quegli alberi non appartengono solo ai proprietari: appartengono alle comunità, alla storia collettiva, alla memoria dei luoghi. Sostituirli con impianti intensivi significa trasformare un paesaggio comunitario in una fabbrica agricola. Significa spogliare le comunità di un pezzo della propria identità. Significa togliere autonomia, sostituendo saperi e pratiche millenarie con protocolli industriali calati dall'alto.

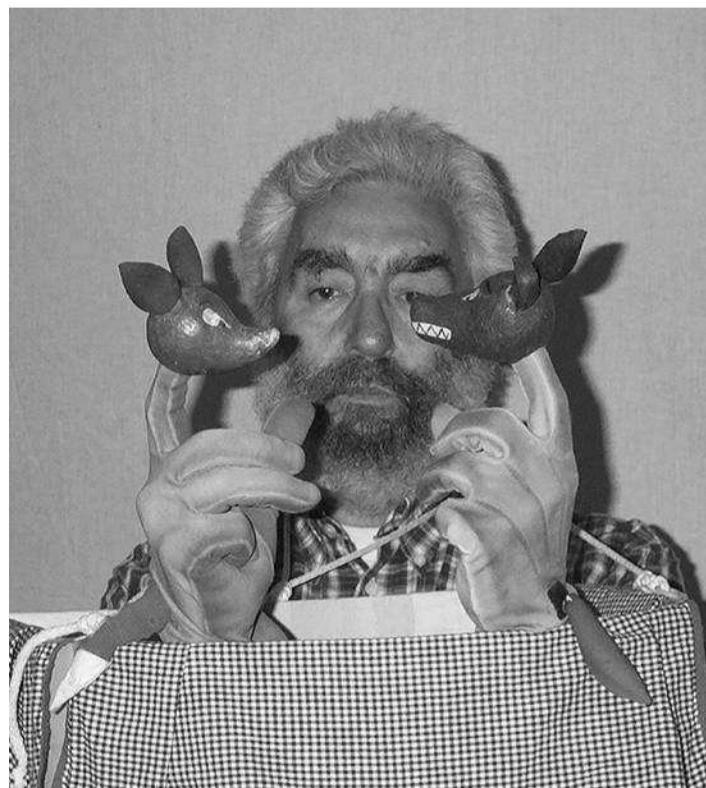
Il rapporto del WWF conclude con parole nette: la gestione Xylella ha mostrato la crisi profonda del modello agro-industriale e la necessità di una svolta agroecologica.

Ma questa svolta non può venire dall'alto: deve venire da chi vive il territorio, da chi lo coltiva senza sfruttarlo, da chi non ha interessi nella chimica e nelle monoculture. È una questione politica, prima ancora che agronomica. È la domanda su chi decide il futuro dei territori: comunità o multinazionali? È lo scontro tra un'agricoltura che devasta e una che custodisce, tra chi vede gli ulivi come ostacoli e chi li vede come antenati. La vicenda Xylella dimostra che l'agroecologia non è utopia. Esiste già, resiste, produce. È l'agricoltura che non fa rumore ma tiene insieme paesaggi, comunità e libertà. E come sempre, il problema non è il batterio. Il problema è il modello.

In ricordo di Mariano Dolci, burattinaio e pedagogista

Mimmo Mastrangelo

"Non dimenticate il Meridione, andate, cercate di conoscerlo e di amarlo nel suo dramma, visitate la mia Melfi, la mia Basilicata...". Queste parole del nonno, lo statista Francesco Saverio Nitti, Mariano Dolci non le scordò, tant'è - come confessa lui stesso nel docu-film di Massimiliano Troiani "Villa Nitti" (2023) - alla terra di Basilicata "sono associati forti ricordi e legami, in particolare a Maratea e alla signorile dimora di famiglia a picco sul mare di Acquafredda". Mariano Dolci è morto lo scorso novembre ad 88 anni e la sua scomparsa in Basilicata è passata nel più assoluto silenzio, eppure è stato uno dei più grandi interpreti del nostro Teatro di Figura, il cui magistero, più che cinquantennale, ha spaziato dalla scena professionale a quella sociale, dal teatro per l'infanzia al teatro nei contesti di fragilità, con particolare attenzione agli ambiti dell'educazione e del disagio mentale. La sua vita cambiò quando a Roma, meno che trentenne ed insegnante di matematica, iniziò a frequentare la Compagnia di quel grande visionario e sperimentatore del Teatro di Animazione che fu Otello Sarzi. Questo incontro fu decisivo per fargli lasciare la scuola ed inseguire il fascino del "casotto", del mobile palcoscenico in miniatura e delle sue creature in legno. Alla fine degli anni sessanta approdò a Reggio Emilia e qui divenne, grazie al sindaco Renzo Bonazzi e all'assessora Loretta Giaroni, l'unico burattinaio assunto con tale mansione da un comune italiano. A contatto con Loris Malaguzzi, un pedagogista illuminato promotore di una filosofia dell'educazione innovativa, Mariano Dolci lavorò nelle scuole primarie di Reggio (e non solo, seminari e laboratori li tenne anche all'estero), sviluppando da autentico maestro di burattinologia una propria tecnica e un proprio metodo artistico-pedagogico, tant'è che verrà citato anche nel famoso testo di Gianni Rodari "Grammatica della Fantasia". Apprezzato anche



da Dario Fo e Franca Rame, nel suo Teatro di Figura trovarono sintesi pensiero logico e immaginazione e rare capacità manuali, le sue maschere e personaggi sembravano avere un'anima al posto del legno. Secondo il punto di vista un burattino non deve mai rappresentare solo intrattenimento o divertimento, ma anche uno strumento capace di restituire ai bambini creatività e far riconquistare loro "cento linguaggi". "Un burattino - sosteneva - non deve servire solo a far ridere a colpi di randello, ma può dar voce alla poesia e al

pensiero: da Majakovskij a García Lorca, da Brecht a Rodari, passando per i racconti dei bambini stessi". Nella vita di Mariano Dolci non ci fu solo l'immaginario, il pensiero poetico di pezzi in legno animati, ma anche tutte le vicende belle e tragiche della sua famiglia che, ricordiamo, durante il fascismo rimase esiliata in Francia per oltre vent'anni. "Avevo 18 mesi - raccontò in un'intervista rilasciata nel 2019 al mensile A rivista" - quando mia madre Luigia Nitti, nel dare alla luce mia sorella Antonella, ci lasciò. Alla sua morte mio padre Gioacchino, anche lui come nonno Francesco Saverio Nitti rifugiato politico, fu avvertito che sarebbe stato oggetto di una prossima espulsione dalla Francia dove sono nato.

Nel 1939 partì per l'Argentina affidando me e mia sorella ai Nitti. Tutta la mia infanzia e adolescenza l'ho passata coi nonni materni per questo mi sono nutrito a pane ed antifascismo". Negli anni sessanta a Roma Mariano Dolci frequentò gli anarchici, la militanza nel movimento libertario e l'amicizia con un "leader carismatico" come Armando Borghi lo portarono nella redazione di "Umanità Nova", la testata storica del movimento. "Quando Borghi - dirà - scoprì che ero nipote di Francesco Saverio Nitti rimase esterrefatto. Mio nonno, all'epoca in cui ricoprì la carica di presidente del consiglio, lo aveva fatto arrestare insieme ad un altro dei principali teorici dell'anarchismo italiano, Errico Malatesta". L'anarchia sì ma ancor di più l'antifascismo fu la bussola delle idee politiche di Mariano Dolci, era convinto che "l'antifascismo unisce e non divide" ed aggiungeva: "C'è che oggi preoccupa non sono tanti i nostri governanti, ma l'odiosa cultura che, grazie anche al loro incoraggiamento, si diffonde, ossia la perdita di ogni identità per cui non esistono più sfruttati né padroni, progressisti o reazionari, destri o sinistri, comunisti o fascisti. C'è solo la gente, gli italiani, come se tutti gli italiani fossero uguali, vivessero nelle stesse condizioni".

Bilancio n. 2

ENTRATE**PAGAMENTO COPIE**

AREZZO G.Sacchetti €10,00; IMOLA GR. Studi sociali E. Malatesta €218,50

Totale €228,50**ABBONAMENTI**

MILANO L.Cappellini (cartaceo+gadget) €65,00; ROMA A.Verde (pdf+gadget) €35,00; MADRID A.Gonzalez M. (cartaceo) €90,00; CASTELFORTE F.Battista (cartaceo+gadget) €65,00; IMOLA C.Mazzolani (pdf) €25,00; MURLO P.Brocchi (pdf) €25,00; MILANO P.Messina (cartaceo) €55,00; MILANO P.Messina (pdf) €25,00; MONTEBELLUNA A.Pernechele (cartaceo+gadget) €65,00; slp F.Pozzo (cartaceo+gadget) €65,00; TORRI DI QUARTESOLO G.Zentile (pdf) €25,00; VERONA Biblioteca Domaschi (2 cartacei) €110,00; FIESOLE U.Casalini (cartaceo) €50,00; BERCEO D.Pieroni in ricordo del padre Silvio (cartaceo) €55,00; ROMA A.Caporossi (cartaceo) €55,00; ANCONA P.Masè (cartaceo+gadget) €65,00; slp S.Montanari (cartaceo) €55,00; S.PIETRO IN CARIA S.Bellotti (cartaceo+gadget) €65,00; VIGNOLE BARBERA G.Traverso (cartaceo+gadget) €65,00; BORGIO POASIO G.Faiola (cartaceo) €55,00; BANARI S.Corda (cartaceo) €55,00; SORRENTO M.Caliri (pdf) €25,00; SIENA P.Navarro (cartaceo+gadget) €65,00; MASSINO VISCONTI L.Verminetti (pdf) €25,00; EMPOLI P.Becherini (cartaceo+gadget) €65,00; SENIGALLIA C.Del Moro (cartaceo) €55,00; CASTEL S.GIOVANNI P.Zanelli (cartaceo) €55,00; VILLA CORTESE R.Ermini (cartaceo) €55,00; MILANO F.Piscopo (cartaceo) €55,00; RIETI M.Morbidelli (cartaceo+gadget) €65,00; ARIGNANO S.Pozzo (cartaceo+gadget) €65,00; MILANO P.Borsella (pdf) €25,00; RIMINI G.Serafini (pdf) €25,00; ROMA N.DiFerdinando (cartaceo) €55,00; BOLOGNA D.Zanelli (pdf+gadget) €35,00; ROMA G.Falcone (sem) €40,00

Totale €1.880,00**ABBONAMENTI SOSTENITORI**

ROMA G.Lustri €80,00; slp S.Vaccaro €80,00; VARESE M.Moreo €80,00; PROVAGLIO D'ISEO C.Carrera €80,00; ALASSIO A.Trifoglio €80,00; ROMANO D'EZZELINO G.Pasqualotto €80,00; FIRENZE S.Meli €80,00; FIRENZE M.Noferini €80,00; LANCIANO P.Tornambè €80,00; PALAGIANO V.Pastella €80,00; NAVELLI A.D'Innocenzo €80,00; MONOPOLI T.Fuso €80,00; ARZANO D.Derosa €80,00; MAGLIANO IN T. A.Meini €80,00; VARZO M.S.Tiboni €80,00

Totale €1.200,00**SOTTOSCRIZIONI**

MILANO Rosaria e Antonio €240,00; IMOLA Ed. Bruno Alpini €51,50; slp S.Vaccaro €40,00; ROMA G.Lustri €20,00; CASTELFORTE F.Battista €35,00; MILANO P.Messina €20,00; PROVAGLIO D'ISEO C.Carrera €20,00; slp F.Pozzo €15,00; LANCIANO P.Tornambè €20,00; slp S.Montanari €45,00; MONOPOLI T.Fuso €20,00; LA SPEZIA C.Picariello €30,00

Totale €556,50**TOTALE ENTRATE €3.865,00****USCITE**

Stampa n° 1 -€611,00; Spedizione n° 1 -€370,35; Spese gadget Rosaria e Antonio -€240,00; Spese gadget ed. Bruno Alpini -€51,50

TOTALE USCITE -€1.272,85

saldo n. 2 €2.592,15; saldo precedente €7.585,57;

SALDO FINALE €10.177,72**IN CASSA AL 14/01/2026 €12.444,26**

Da Pagare

Stampa n° 2 -€611,00; Spedizione n° 2 -€367,80

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2026 PER UN'INFORMAZIONE SENZA GUINZAGLIO LEGGI, DIFFONDI, ABBONATI A UMANITA' NOVA

Umanità Nova è completamente autofinanziata, e per questo abbiamo bisogno di voi che ci leggete. Potete acquistare il giornale nei circoli anarchici e nelle manifestazioni, ma soprattutto gli abbonamenti - insieme alle vostre generose donazioni - sono il pilastro che sostiene la pubblicazione di Umanità Nova.

Per questo, anche per il 2026 lanciamo la nuova campagna abbonamenti. Potete scegliere fra varie modalità di abbonamento: i dettagli pratici potete leggerli sotto, così come la lista dei gadget offerti dai nostri "sponsor" per chi si abbona a 65€. Oltre ad abbonarvi, se volete aiutare il giornale potete partecipare alle sottoscrizioni che ogni tanto lanciamo, oppure organizzarle voi alle vostre iniziative, e come sempre potete vendere Umanità Nova in ogni occasione.

E così, grazie a tutt* voi, anche nel 2026 continueremo a stampare. Senza padroni, senza guinzagli.

Viva Umanità Nova e viva l'Anarchia!

Abbonamenti

55€ annuale - 35€ semestrale - 65€ annuale + gadget (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO) - 80€ sostenitore
90€ estero - 25€ PDF (chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in

formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica) - **35€ PDF + gadget** (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO)

Gratis per i/le detenuti/e che ne fanno richiesta

Per i versamenti

PAYPAL: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

BONIFICI BANCARI: IBAN IT10I0760112800001038394878 - Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

VERSAMENTI POSTALI: CCP 1038394878 - Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

Ricordarsi sempre di scrivere nome, cognome e indirizzo completo di CAP e nel caso anche il gadget desiderato nella causale.

Quest'anno chi si abbona a 65 euro può scegliere tra:

- **EDIZIONI_Bruno_Alpini / Archivio ASFAI :** 100 anni di U.N. / ANGELO DEL BOCA Viaggio nella luna / ° UGO FEDELI Anarchici al confino

- **EDIZIONI Zero in Condotta** (la cifra riportata in euro è quella del prezzo di copertina)

Libri singoli

AA.VV. (a cura di Giorgio Sacchetti) UMANITA' NOVA 1920-2020 – Un secolo di informazione anarchica pp. 272 EUR 20,00; Luigi Botta SENZA PACE LE CENERI DI NICK E BART pp.174 (10 di foto) EUR 12,00; Alessandro Affrontati FEDELI ALLE LIBERE IDEE- Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza. Seconda edizione riveduta e ampliata pp. 286 EUR 15,00; Giorgio Sacchetti SENZA FRONTIERE – Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi. Pp 576+16 di fotografie EUR 35,00; AA.VV. (a cura di Antonio Senta) LA RIVOLUZIONE SCENDE IN STRADA – La Settimana Rossa nella storia d'Italia (1914-2014). Pp. 206 EUR 20,00; Ronald Creagh SACCO & VANZETTI. Un delitto di Stato pp. 236 EUR 18,00; Margareth Rago TRA LA STORIA E LA LIBERTÀ. Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo pp.320 EUR 20,00; Massimiliano Ilari PAROLE IN LIBERTÀ. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953) pp.272 EUR 17,00; AA. VV. L'UNIONE ANARCHICA ITALIANA. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926) pp.312 EUR 15,00; Arthur Lehning BAKUNIN E GLI ALTRI- Ritratti contemporanei di un rivoluzionario pp. 380 EUR 16,50; Franco Schirone LA GIOVENTÙ ANARCHICA. Negli anni delle contestazioni (1965-1969) pp.320 EUR 15,00; Antonio Senta A TESTA ALTA! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933) pp. 272 EUR 17,00

Gruppi di libri – unico gadget

Salvo Vaccaro CRUCIVERBA. Lessico per i libertari del XXI secolo pp.160 EUR 9,30 + Giuseppe Scaliti DOVE VA LA LEGA NORD. Radici ed evoluzione politica di un movimento populista pp. 128 EUR 7,00 + Giovanni Marilli e Daniele Ratti LA COOPERAZIONE IN ITALIA. Dalla pratica solidale alla logica di mercato, pp. 96 EUR 10,00; Marco Rossi AFGHANISTAN SENZA PACE Cronache di guerra 2001-2006 pp.150 EUR 8,00 + Stefano Capello OLTRE IL GIARDINO. Guerra infinita ed egemonia americana sull'economia mondo capitalistica pp.64 EUR 5,00 + Frank Fernández CUBA LIBERTARIA- Storia dell'anarchismo cubano pp.184 EUR 12,00; Dario Molino ITALA SCOLA. I delitti di una scuola azienda pp.128 EUR 7,50 + Alberto Piccitto MACNOVICINA. L'eccitante lotta di classe pp.176 EUR 12,00 + Dino Taddei BABY BLOCK pp.86 EUR 10,00; Ricardo Mella PRIMO MAGGIO. I martiri di Chicago pp. 96 EUR 7,00 + Pierre-Joseph Proudhon. PROUDHON SI RACCONTA. Autobiografia mai scritta pp. 80 EUR 10,00 + Enzo Misèfari BRUNO, BIOGRAFIA DI UN FRATELLO pp.143 EUR 6,20; Augusto 'Chacho' Andrés TRUFFARE UNA BANCA... CHE PIACERE! E ALTRE STORIE pp. 180 EUR 10,00 + Sam Mbah, I.E. Igariwey AFRICA RIBELLE – Società senza stato. Le prospettive libertarie. Pp 94 EUR 7,00 + J. Cubero, G. Di Lembo, L. Morelli NEL SOLE DI UN PAESE GRANDE CHE LIBERO FORSE NON È STATO MAI Resoconto dal nuovo Brasile pp.52 EUR 3,10; Marco Rossi I FANTASMI DI WEIMAR. Origini e maschere della destra rivoluzionaria pp. 96 EUR 6,20*+ Marco Rossi MORIRE NON SI PUO' IN

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta

con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878

Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Iran: crisi sistemica

Repressione e rivolta contro la logica del potere

Gabriele Cammarata

Negli ultimi mesi, la situazione interna in Iran è precipitata in una crisi di portata storica, segnalando un punto di rottura nel lungo conflitto tra il regime teocratico della Repubblica Islamica e una popolazione sempre più esausta da anni di stagnazione economica, dovuta in gran parte alle sanzioni USA, repressione politica e religiosa e disuguaglianze strutturali. Le proteste che sono esplose nella notte del 27 dicembre 2025 non sono un fenomeno isolato, ma si inseriscono in una dinamica di accumulazione di tensioni sociali e geopolitiche che mostrano come il sistema politico iraniano sia giunto a un punto di crisi terminale.

In superficie, l'innesco immediato della mobilitazione è stato economico: il crollo del valore della valuta nazionale, l'inflazione galoppante e il peso insostenibile delle sanzioni finanziarie internazionali (principalmente USA), che hanno bloccato circa 100 miliardi di dollari di fondi iraniani all'estero, hanno messo in ginocchio il tessuto produttivo e sociale. Secondo fonti internazionali, l'inflazione ha superato il 50% e milioni di persone si trovano sotto la soglia di povertà, mentre parti sostanziali della popolazione lottano contro la carenza di beni essenziali.

Il governo e l'esercito iraniano bollano le proteste come orchestrate da un nemico esterno. Non è un argomento nuovo per la propaganda del regime, a cui questa retorica serve per giustificare la durissima repressione e fare appello alla coesione nazionale. Esiste comunque indubbiamente un piano di fortissima tensione tra gli stati. Vi sono analisti che interpretano l'attuale fase come una continuazione indiretta della guerra di 12 giorni del 2025, sostenendo che il conflitto con Israele prosegue in forme non dichiarate. Gli stessi israeliani hanno dichiarato forme di supporto alle mobilitazioni, mentre Donald Trump – rafforzato politicamente da recenti azioni imperiali in America Latina – continua a minacciare apertamente l'Iran. La risposta di Teheran è altrettanto chiara: qualsiasi attacco comporterebbe colpi contro le basi americane nella regione e forse contro Israele stesso. Un elemento particolarmente significativo di questa fase è il dispiegamento diretto dell'esercito regolare nelle strade a sostegno del governo, un fatto inedito rispetto a molte proteste precedenti. Questo segnala che il potere non interpreta più il dissenso come una questione interna gestibile, ma come una minaccia esistenziale, potenzialmente legata a dinamiche di guerra regionale con il coinvolgimento di USA e Israele.

L'Iran ha conosciuto importanti ondate di protesta nel 1999, 2009, 2017, 2019 e 2022, ma l'attuale fase presenta elementi nuovi. Nel 2009 la richiesta centrale era quella di elezioni oneste; oggi la parola d'ordine è spesso cambio di regime, sebbene declinata in forme contraddittorie. Le proteste sembrano svolgersi prevalentemente di notte (anche se quelle di giorno stanno aumentando in questi giorni), adattandosi a un contesto fortemente militarizzato, e si estendono geograficamente più di quanto appaia dai dati disponibili.

Le autorità iraniane hanno imposto un blackout di Internet a livello nazionale dall' 8 gennaio 2026, tagliando l'accesso alle comunicazioni digitali come strumento di controllo sociale, e hanno intensificato l'uso di violenza brutale contro i manifestanti. Non solo organizzazioni umanitarie come Human Rights Watch, ma anche lo stesso governo iraniano parla di migliaia di morti. I numeri di feriti e arrestati variano a seconda delle fonti ma sono comunque altissimi. Intanto i media

esteri cercano di documentare gli eventi nonostante il blackout. Le immagini che emergono – per quanto frammentarie, data la censura – rivelano una repressione indiscriminata, che include spari sui civili e detenzioni arbitrarie. Questa escalation violenta mette in luce la natura della Repubblica Islamica: un apparato fortemente militarizzato che esercita potere attraverso un complesso di forze di sicurezza, incluso l'IRGC, la Guardia Rivoluzionaria Islamica, la quale detiene un quasi-monopolio sulla violenza "legittima".

Gli slogan che risuonano nelle strade sono vari tra cui – "Morte a Khamenei", "Basij, Sepah, ISIS: siete tutti uguali" – esprimono anche una rabbia che non distingue più tra apparati repressivi interni e logiche di violenza globali. In questa equivalenza simbolica emerge una consapevolezza diffusa: il problema non è un singolo leader o una fazione, ma un intero sistema fondato sulla coercizione, sulla gerarchia e sulla gestione autoritaria della società.

Uno degli aspetti più rilevanti dell'attuale mobilitazione è l'assenza di una leadership riconosciuta o di forze politiche tradizionali capaci di dirigerla. L'organizzazione delle proteste appare orizzontale, basata su reti informali, relazioni comunitarie, botteghe locali e – quando possibile – sull'uso dei social media (quasi tutto internet è stato bloccato negli ultimi giorni). Questa struttura riflette sia una scelta politica implicita sia una necessità materiale, dal momento che quasi tutte le organizzazioni di base sono state sistematicamente distrutte dal regime nel corso degli anni. In questo scenario, alcuni settori interni al potere cercano di proporre una lettura "riformista", presentandosi come alternativa moderata al collasso. Si tratta, tuttavia, di un tentativo trasparente di riciclare le stesse élite sotto nuove etichette, una strategia ben nota che mira a preservare l'ordine esistente cambiandone solo l'estetica (il nostro Gattopardo).

Parallelamente, Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo Shah (Re), tenta di appropriarsi simbolicamente delle proteste. Nonostante disponga di alcuni sostenitori, la maggior parte dei quali vive all'estero, la sua figura resta legata a un passato autoritario e a una chiara collocazione filo-americana. Il fatto che oggi alcune voci chiedano un "ritorno alla monarchia" non indica una reale nostalgia popolare, ma piuttosto il vuoto politico prodotto da decenni di repressione, in cui qualsiasi alternativa viene presentata come preferibile allo status quo.

Dal punto di vista geopolitico, l'Iran è percepito come un attore chiave nel Medio Oriente, non solo a causa del suo programma nucleare e della sua influenza su milizie alleate (Hezbollah, milizie sciite in Iraq e Siria), ma anche per le sue relazioni con potenze globali come Russia, Cina. Un intervento da parte di USA, Israele o stati loro alleati, per quanto sembri al momento una minaccia in qualche modo rientrata, rimane ancora possibile.

L'analisi mainstream tende a leggere la crisi come un rischio per la stabilità regionale e per i mercati energetici, enfatizzando le dinamiche di equilibrio tra poteri in competizione. Secondo alcuni report, l'instabilità iraniana potrebbe avere conseguenze sui prezzi del petrolio e sulla sicurezza degli stretti di Hormuz, snodo cruciale delle esportazioni globali di energia. Ma questo potrebbe senza dubbio avere ulteriori conseguenze negative per l'economia non solo cinese e russa ma anche europea, andando incontro a quelli che sembrerebbero essere attualmente gli interessi statunitensi.

La crisi iraniana non è semplicemente una lotta tra governi e contestatori, né un fenomeno cui si possono applicare pacchetti di riforme democratiche importate dall'esterno. Piuttosto, essa rivela i

limiti profondi del potere statale e delle strutture gerarchiche che dominano le società moderne.

Lo Stato teocratico iraniano non è un'entità neutrale da cui ottenere più libertà, ma un apparato coercitivo basato sul monopolio della violenza e sulla gestione burocratica della società. Le disuguaglianze economiche e l'assenza di autonomia sociale non sono accidentali, ma radicate nel funzionamento stesso dello Stato e del capitalismo globale.

Le proteste del 2025-2026, non sono un'aggressione estemporanea, ma un'espressione di desideri profondi di autodeterminazione, solidarietà comunitaria e rifiuto delle gerarchie imposte dall'alto.

Movimenti come Women, Life, Freedom in Iran rappresentano molto più di una semplice opposizione riformista: incarnano una critica radicale delle fondamenta stesse del potere. Essi collegano rivendicazioni di libertà individuale e collettiva con la lotta contro oppressioni multiple – di genere, economiche, etniche e politiche – in una visione che rifiuta ogni forma di dominazione.

In questo scenario si colloca anche la posizione del Fronte Anarchico Iraniano (Anarchist Front), fondato nel 2009 dall'unione di The Voice of Anarchism e the Era of Anarchism, attivo soprattutto in Iran e Afghanistan. In un'intervista del 5 gennaio a freedomnews.org.uk, il Fronte ha definito le proteste genuine (e non guidate), riconoscendo la presenza di influenze esterne ma rifiutando l'idea che esse ne siano la causa principale. Per gli anarchici iraniani, la radice della rivolta è senza dubbio economica ma, soprattutto, politica e strutturale: una ribellione contro la logica stessa del potere. Un membro del Fronte, Afshin Heyratian, è attualmente detenuto nella prigione di Evin, simbolo storico della repressione politica in Iran. Il Fronte si oppone fermamente a qualsiasi intervento occidentale, statunitense o israeliano, e non si definisce un'organizzazione militare. Tuttavia, non esclude la possibilità di riorganizzarsi qualora le condizioni lo rendessero necessario.

Noi anarchici speriamo che l'obiettivo di questo movimento rivoluzionario non sia sostituire un'élite dominante con un'altra, né utilizzare l'apparato statale per proteggere i diritti civili. Poiché lo Stato moderno è fondato sulla suddivisione verticale del potere e sulla dipendenza dalla violenza istituzionalizzata, la vera emancipazione si raggiunge solo attraverso la costruzione di forme di auto-organizzazione orizzontali, cooperative e radicalmente democratiche, capaci di rompere con le strutture coercitive tradizionali. In altre parole, la rivoluzione non consiste soltanto nello spodestare i governanti, ma nel superare le strutture stesse del potere statale che li hanno prodotti.

La crisi iraniana sembra dunque essere multilivello: è una lotta di potere interna, una questione di dinamiche geopolitiche globali, e allo stesso tempo uno specchio delle tensioni insostenibili generate dallo Stato e dal capitalismo contemporanei. Gli eventi in corso hanno un peso che va oltre i confini nazionali, poiché mettono in discussione non solo un regime autoritario, ma il concetto stesso di legittimità politica fondata sulla coercizione. La sinergia tra protesta sociale diffusa e critica radicale dell'autorità potrebbe – se coltivata con consapevolezza e solidarietà internazionale – rappresentare non solo un cambiamento di governo, ma l'avvio di una trasformazione radicale della società iraniana e, per estensione, delle strutture di potere nel mondo intero.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO
UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.2 - 25 gennaio 2026 - Poste Italiane S.p.a. -
spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-
cod sap 32207717 - Massa C.P.O.